

NEVIO GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

(1997 – 2010)



Quaderni di RebStein, XXVIII, Agosto 2011



Nevio GAMBULA

G E S T I D I S C A R T O

Poemi e altre perdizioni

VOLUME I

QUATTRO POEMI DRAMMATICI

GLI STRACCI LACERI SUL VENTRE

cantica luxuriosa, amatoria, obscaena, turpia

(1997)



(Paul Delaroche, *Erodiade*, 1843)

*“Mi sento nelle vertebre
tenebre spiegarsi
tutte nell’accordo di
un brivido”*

S. Mallarmé

1.

Adesso lo dico: ti devo amare, adesso, schiudere
per te le mie labbra – logore le mie labbra – e posso
dirlo anche così: mia lingua su tua – furioso cumulo
di lingue – e devo assaggiarti, ora, in prova di fuoco,
mischiare la mia saliva alla tua nell'incrocio esatto,
ingoiarti, devo sputarti dentro di me, è questa, ormai,
la mia difficoltà: scappare da dove mi sono rintanata
– questo luogo interiore – devo uscire da me stessa,
sono costretta ad uscire. Ecco, sono pronta, vedi?
Preparo la danza

Adesso ti dico: questa sera la mia danza. Con le dovute
formalità. Oh, possente mio sovrano. Il fuoco brucia
se metto la mano sul fuoco, ma se lo dico soltanto
allora il mio corpo non può essere bruciato. Un nome
è un nome, non può venir distrutto. Ma un corpo,
io sono un corpo con qualche idea: in questo modo,
appunto, questa sera io ti accoglierò, col mio corpo
nudo. Non basta dirlo. Ci vuole l'incontro. Mi apro.
Il mio viso una maschera ferita, ma sono pronta.
Preparo la danza

Adesso potrei dire: a me piace vivere libera – libera.
Signora di tutte le cose e ogni cosa diventa musica.
Soggetta soltanto a me stessa. Ma mi tocca dire:
sono serva di tutte le cose – oppure: la storia
mi dispone, insieme alle cose, al tuo comando,
e considera dunque quanto segue: la mia libertà
deve passare dal tuo corpo – dal tuo corpo la mia
libertà. Tanto vale bruciare i tempi. Tanto vale
bruciare. E da questa bocca scorra sangue.
Preparo la danza

2.

Dunque la voce: giungi, giungi qui, dentro di me,
questa piccola ragazzina si concede con ardore,
tutto il mondo diventa un'unica stanza, una stanza
che brucia, e il tuo corpo mi fa gola, stasera – un atto
esemplare, e ti voglio sfogliare una volta per tutte,
decisa a prenderti tra le braccia, avida di piacere –
tra le mie braccia, ti sto aspettando, vieni, ti offro
la gioia che può venire dal mio corpo, e il mio corpo
ha sedici anni appena, vieni, ti sfido a gara su letto.
Tra queste rovine la danza

Più forte la voce: dalle piazze alla mia capitolazione.
Sono scivolata nell'intimo della lamentazione, entrata
in un'ombra d'incanto. Io vaga, nebbia, illusione,
fruscio, fruscio di sillabe, io nient'altro che giuoco
d'invenzione, melodia, melodia soave, leggera,
puro suono remoto, di seduzione, io arido deserto
di lingua, cristallizzazione di nulla, o canto salvifico,
qualcosa di sogno, un istante, intimo, o un tempo
interiore, io solo sentimento, oh sì: oscillazione.
Tra queste rovine la danza

Urlata la voce: esisto di carne, di sangue, corpo
che pulsa, corpo che pulsa con cervello e mani
e tutto il resto, io viva insomma, vera, e viva oltre
la pagina, vera in brutta copia, certo, franta
rotta disarmonica impura, io disordinata,
vedo me stessa dispersa nella storia recente,
nel cosa succede è nella prassi ch'io son viva,
dove devo procedere, e procedo, salto la corda
che mi taglia la strada – con il mio corpo: sfatto.
Tra queste rovine la danza

3.

Bacio. Voglio
un bacio. Un impasto
di saliva. Un bacio
come un orizzonte. Una
frontiera da passare. Lo
voglio adesso. E
spesso. Qui. Dentro
questo silenzio
denso. Un bacio
La danza

Saziarmi. Brilla
puoi farlo. Con la mano
sai bene come. La
mano verso lascia che
porta luce. Cresce
un grumo che trema
delicato. Lingua
ancora sempre
muovi. Io rido
La danza

E altre cose
ancora. Fammi
tu certo tutto. Arco
si può dire
lancia. O la mia
forma le parti
attiva. E questo
bacio, un altro
esatto. Fammi
La danza

4.

La cecità posso dire: ci siete e non vi vedo. Che cosa mi propongo di dirvi è: di una danza, della mia danza segreta, di un congegno di morte. La cosa vuol dire ciò: mischiarsi, per vivere, con le cose scendere a patti, e devo, senza desiderio, concedermi, devo andare a nozze, sposarmi. Sto per essere annientata nel matrimonio. Domani, e per un istante che durerà tutta la vita, mi strofinerò al tuo ventre, perché così vuole l'usanza. Ho dentro il vortice impetuoso del tempo: che mi costringe a muovermi, col ventre. Non la quiete. Non la pace in armonia. Ma il moto affannoso. La mia danza del ventre

Non vedo ma se dico: è l'onda che mi trascina e svariate ragioni e questa guarda è la tua fotografia guarda la tua immagine su questo foglio di carta e guarda come la poggio sul grembo, con la faccia guarda la faccia rivolta al pube, e non voltare la testa, resta su di me, resta, e guarda come mi collo, e canto e mi collo, mi dimeno con le anche, guarda come muovo le anche e la tua foto, che ritmo, la tua fotografia sul grembo, soltanto il piacere mi dà il ritmo, ascolta il ritmo, la vibrazione, sento vibrare dentro una danza, ecco, ora la mia danza segreta. La mia danza del ventre

Descrivo l'aroma del buio: devo sposarti, come una citazione, per mutare il contesto. Le circostanze – sono costretta. E qui, improvvisamente, mi dico: che siano nozze di sangue, scure. Un colpo. Soltanto un colpo. Un coltello bene affilato. Devo sposarmi. Nozze. Devo andare a nozze. Questa la mia crisi. Stai calma, mi dico, calma, calma mi dico, molto calma. Oh questa bambina appena sedici anni trascinata all'altare. Così stanno le cose: e allora mi provo le mie nozze, vado. Nel bel mezzo di un massacro. Oh, devo farmi riempire. La mia danza del ventre

5.

Così. Come stanno. Le cose. Stanno.
E vanno. Mosse. Si muovono. Spirali.
Altrimenti cedono. Vale a dire:
basta. Rompo la tregua (finalmente).
E cominci la disputa. Questa sera
Mi svelerò. Col bacio. Vado a braccio.
Un bacio d'orrore. Balza, o mio bacio.
Di bocca in bocca. Furtivo. E attira.
Con un pretesto. Uno qualsiasi. Brucio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Tra le mie braccia ti spreco ruggente
se ti spruzzo la trama la crudele
mossa, io clamore di fuoco, e brucio,
ardo e fremo nel caos delle vere
nozze, fatali, in coito di coppia,
oh stronza danza, acerba, tu lurida
ed io tumefatta in labbra umide,
a scatti di voglia m'infilo nel ventre
e fletto il tronco mi schianto lo squarcio.
Dalle mie braccia la danza di guerra

Oh specchio oh specchio delle mie brame
dimmi sono sempre io la più bella
del reame? dentro ho dentro un incendio
è il mio grembo che si sta preparando
poi vai, pensiero, diventa messaggio,
trappola, diventa oltraggio: voglio
come zattera percossa fondermi
abbandonarmi al tuo corpo voglio
il tuo corpo oh riva tenera calda.
Dalle mie braccia la danza di guerra

6.

I miei occhi, dissi,
desiderano la riva, specialmente.
Stanchi dopo aver attraversato il mare, poi riposarsi
finalmente.
Dalla sabbia al sole un unico sguardo, e il cielo come splende
luminoso, il cielo che mi bevo
tutto d'un fiato. Devo
danzare, stasera
devo.
Un eccesso la mia danza

Splendo, nel cuore delle cose.
La negazione
chiede la testa, la sua, ed allora posso diventare uno sforzo
disperato, ma opporsi alla morte
è sventura. La testa
mi chiama, la sua
testa. Un tonfo sordo quando crolla
per tanto ch'è vuota.
Solo che questo pensiero mi ucciderà.
Un eccesso la mia danza

Mi preparo, all'inganno. E mi travesto,
cambio sembianze. Perché
da questo capriccio qualcos'altro sorga: con molto sudore. Una maschera
di parole. Eccomi
truccata
con le mie parole, pronta a vomitarle
tutte sino allo schianto
dei polmoni. Niente che si muova
in quel vasto buio.
Un eccesso la mia danza

7.

Buio che zampilla come zero forse parto
non resto nell'aridità son rinchiusa da mesi
al buio del castello un deserto questo
è un paese tranquillo e il deserto avanza
è la realtà questo caos io alla deriva
nello sterile paesaggio e dalle cose
la combustione omicida tra le parole
il dente avvelenato finché il collo si spezza
tac! un taglio netto niente che si muova
Poi la mia breve danza, legata

Buio che martelli come scontro son cieca
a stento in piedi nero buio senza bagliori
dalla sommità della mischia una danza
crudele la mia danza questa che invoco
che giunga lieve a commentare il disastro
poi sto zitta resto ferma nel mio azzardo
forse ci riesco adesso la corda stretta
il pugno alla parete e infine uno schianto
questo mio silenzio si fa purgatorio
Poi la mia breve danza, legata

Buio che rimani come scempio fammi male
un incubo o forse sbaglio non ci vedo
sono cieca ma persisto il buio mi esorta
all'intralcio la bocca aperta e litigo ancora
questa volta con lo specchio brutto ceffo
ti aspetto sono qui pronta all'evento
della storia e mi rinfresco con vinello
stagionato presto vado tra le sue braccia
per espropriare quanto mi fu tolto
Poi la mia breve danza, legata

8.

L'ordine

regna. L'opinione pubblica ti applaude, mio signore.

Avete liberato la città, mio signore.

L'ordine.

Con la vertigine della strage.

Ora è tempo di dimenticare, di riprendere
il commercio dei corpi.

Uno sopra l'altro,
ansimanti.

Ora è tempo di riprendere a fare l'amore e dimenticare
la mattanza di questo

luglio. Ora

tocca a me. Devo

sposarmi.

Sei tu

lo sposo cui sono promessa, mio signore, tu. Ti aspetto,

mio signore. La città

è silenziosa, questa sera. E il mio corpo
risplende alla luce dei fuochi.

La città brucia.

Una sola notte d'amore.

Vieni tra le mie braccia, o mio signore.

Vieni.

Il mio corpo non ha prezzo. Te lo concedo
in cambio di un po' di gloria.

Ti prometto

una notte unica, indimenticabile.

Incollati uno all'altra.

Per amore.

Con le lingue che si intrecciano.

Saliva, saliva

dolce. Un

bacio, un incrocio radicale,
definitivo.

La mia danza al rovescio

9.

Sono parte integrante, processo
reale, più esattamente:
qualcosa di particolare
in un tutto

Esisto ho corpo solido
mi muovo, in conflitti
e anarchia: produco
ed elaboro
quanto trovo

Mi logoro nel mentre
mi sviluppo, senza
verità di cui godere
assoluta

Ma nel concetto: è nel concetto
che si mostra la storia
è appunto: la realtà
è la realtà le forze reali
che muovono la storia
tolto di mezzo
il mito: non è la coscienza
che determina
(ed ancor meno lo spirito
divino): ma

L'errore, che è verità, se oltre
l'errore altre forme (vitali): chi agisce
sbaglia gli altri sono beati, se –
ma la storia – dico – è lotta
ed errore è là dove il vero indugia
ecco il mondo tristo, ma necessario
sbagliato, ma vero: e la storia
senza lotta (dice Hegel)
mostra bianche le sue pagine

10.

Adesso lo dico: come assistendo ad una prassi
cosa dico, in silenzio, come comprendere
finalmente la prassi: è nella prassi
la verità, cioè la realtà e il dominio: e poi la disputa
s'imprime nella lingua, come un coro, una danza
di guerra, ed è guerra, naturalmente, guerra
ancora da fare - perché in noi è la storia
e sono l'avanzo dell'epoca, per esempio, lo sparo
della lingua così passa la lingua a scalare
il basso ventre, cioè: Roma sia distrutta
Impossibile dormire.

Quel che dico (o come lo dico) (in questo senso:
dire) – ogni parola, cioè la storia – e taglia teste
oh tu, contro gli orologi della torre, tu che ridi
è la tua forza – spara, oh tu – col rovescio
e sabbia (torbido pantano) e negli occhi sabbia
ma a che scopo? c'è poco da scherzare col manganello
come morta (*dispiacere ai malvagi è grazia di lode*)
questa sono io, nel vortice irretita, nel vento
e nelle scure viscere (di tutte le cose) lo scempio
mi entra in casa, il fascio, e mi sfascia, poi esce
Impossibile dormire.

Nel mondo delle merci) cercando: in questo tutto
in questa acqua sporca, e sforzando, mi sentivo
che ero morta nel corpo del denaro (*e cascavo*)
il dito poi e la lingua che lecca: sudando
(*in der Arbeit*) nella legalità del rasoio (anche)
poi bruciavo, nel ricordo sfumato (*cancerosa
putredo*) imitando con la poesia la merda
economica (e la poesia imitando): un segnale
al comizio del gerarca è la sua propria potenza
in esso la parvenza di un'esistenza umana
Impossibile dormire.

In fangosa limatura lecca il ventre ma invano

ora mastica quest'ultima volta, amore, spacca
mi la bocca che da questo inverno non usciamo
non ancora, amore, è la libertà più grande
la mia schiavitù, la libertà, costretta dal diritto
alla schiavitù della società civile, spara, amore,
ancora una volta, l'ultima forse, l'esile tua
figura fin dentro lo schianto oh in mie carni
sparse, e cedi, amore, in questo pieno, un bagno
di piscia è meglio della gogna son piena
Impossibile dormire.

12.

Adesso mi travesto: ma lui, più oltre, pieno di vino,
stordito da quello sbattimento, sopito dal piacere,
starà inerte, ed io, dopo aver preso un grande
fiato, col mio gesto mi getterò sul suo collo
grande, pian pianino verso la strage
che è maturata nella mia testa: fra poco
il taglio, mi dirò, quello di netto, a mettere
fine alle mie nozze, quando la mano traccia
nell'aria un segno un dettaglio di lotta.
Quel che viene è danza

Adesso traduco: con pochi veli sulla soglia
apparirò trasparente e letale, spalancando
l'abbaglio della mia bellezza, davanti all'intruso
col suo desiderio beato che gl'esce dal corpo sudato
e lui, senza farmi andare oltre con la danza,
la bocca porterà al mio seno e non potrà,
preso dalla foga, vedere *il tratto del mio volto
spaventevole*, ed io, silenziosa, come regalo
nuziale, farò scrosciare il mio odio fecondo.
Quel che viene è danza

Adesso tradisco: lui si vincolerà alle mie cosce
cercando il profondo, l'oltre, l'aldilà, il domani,
sempre più stretto ai miei sedici anni. Le mie
mute labbra, mentre lui è sbarrato dentro il mio
sesso, si avvicineranno alla lama del coltello.
Col corpo accennerò *una sorta di danza*
– spaventosa. E sul posto il coltello
brandendo alla luce ...

Ma quel porco ha mandato a dire che non verrà
Ed io resto sola a ballare col mio specchio

13.

Ignoro
ciò che sarà. Coperta di stracci,
mi disperdo
in silenzio.
Ed è nel silenzio
che devo riprendere
ad inventare.
Di nuovo la danza

MENTRE IL DILUVIO DURA

POEMETTO

(1997)



(William Hogarth, *Calibrano*)

*"Instrumentum vocale, uno strumento
dotato di linguaggio: lo schiavo"*

L.S. Vygotskij

Una rosa, una rosa di sdegno questa rosa, si sfalda a gesti
e scusate, di nuovo, questo groviglio tra le sabbie, coi piedi
scalzi mi tocca fare questa realtà, mi tocca questa finta,
un congegno *a meraviglia*, una strage, è tutto un parapiglia,
la palude mi stringe, ma provo con schegge l'urto solingo,
bruciato dal sale e labbra di piuma e non basta non a curare
il mio errore, non adesso, vano segno *nel tacere altissimo
delle cose*, ma vado, di corsa, sulla sabbia, a ventre basso,
verso la realtà la mia speranza e insieme il mio scetticismo,
ed ho pure pensato con calma: stavo sospeso dentro di me
facile alla pace all'indulgenza, poi, solo, ho perso
la pazienza e mi son detto: oh sì, devo - devo uscire, andare
nel clamore della notte, per strade e sfaceli sotto cieli
compiaciuti - oh sì, vado: e scusate questo taglio netto, e tengo
finché posso, se posso, la strada sul mare, su questo fondo
rancido sabbia oleosa, scivolo sullo scoglio sulle vere
norme - chi resta? chi resta che stride? chi procede nel breve
fasto di corte? pochi restano, ma di me resta il varco
aperto agitando i piedi sulla sabbia di corsa senza tracce
e queste mie bende, alla fine. Ho torto, ma vado, nella notte.
La verità è questa specie di nodo. Sono stato l'ultimo
a restare, nel fumo, pur ferito, sotto le bandiere - gridavo
e ricordavo: è solo un punto di mappa, uno strillo, poche spine,
appunti per *un nero poema epico* - oh scusate, ma la prassi
solare dov'è? e il suo veleno? finché vedo cascare
l'orizzonte - restare qui restare stare restare così,
con le parole, gola insabbiata, e molte frasi andranno
perdute: nel fango. Senza conflitti, senza lotte, regna
il ristagno: gli anni a venire legna da ardere, perdersi
cascando - *il senso, cioè la verità* - resisto alla storia
e non stancarsi mai è un atto critico: *bisogna continuare,
ed io continuo* - nel crollo generale, tra lingue città fango.
Ma andare, con piacere, e s'impone - *tre passi e un saltello*
dunque l'alterità, l'adeguato scarto. Cosa, nel tonfo secco,
continuerà domani? e mi dico che bisogna diffidare,
mi dico anche, col rantolo, serve? a che serve 'sta bocca
che ripete di fuoco? mi faccio posto, coi gomiti, perché
così vuole l'usanza, e cerco amicizie influenti, per salire
col mio destino verso la tranquillità - oh sì, forse domani,

ma domani è l'abisso, e tremo sulla sabbia, sempre di corsa,
non c'è che notte, ventre basso, lucidi, tenersi lucidi,
ma tengo solo a questa rosa, a questa sfida malata, e quasi
tocco il fondo, mare, roccia a picco, c'è vento, ma non posso
altrimenti, non posso che provare, rovente quanto basta
e illuso se volete, a raschiare la storia

Calibano l'indio, un indio che puzza
di pesce stantìo, schiavo dal nome vano: perso, mi son perso
nella melma, nell'impero, cercando di fretta un futuro,
tutto è moto e oscillo, mi torna la febbre, sputo nella melma
il poco sangue che mi resta - oh perso, caduco - nel bruciore
nella calca mobile delle sabbie di fine secolo
- oh l'epoca, la mia posizione - volevo voltarmi, tornare
al mare ostinato, ma restavo con l'isola tra le mani,
e mi chiedevo: chi sono? chi sono io? - costretto a rispondere
un nome, un nome soltanto, è solo un nome, un bruciore,
ma resto, comunque, nell'isola spaventosa, e provo il divenire,
m'apro all'abisso - oh sì, m'apro - e mi ficco in tutte le cose,
mi nego per quanto ero e mi dileguo e mi dissolvo
in qualcosa d'altro, stando in modo diverso, ma la strada
è melma e la melma mi si oppone mi blocca, e seguo
con occhi di melma un sentiero, oggi nel vento, ad esempio
come l'*bobo* nel codice notturno,
livido nel caos d'un altro principio. Lavoro giro e passo
oltre. E racconto attorno al fuoco. *Ora tumefatto, ferito.*
E dico frasi - parlo, senza illusioni, con lingua dolorosa,
del luogo in cui mi trovo, (Omissis), pronuncio il mio senso
nel dividere in atto e il mio dire, questo mio a fil di labbra,
non basta non basta non a liberarmi dalla crisi, e declino,
proprio io che ho tentato, con gruppo stabile, ma ora l'isola
mi corrode, mi ustiona dentro, e provo lo scoramento
- oh scaltro, in balia del vero, e disarmato, scalzo, gl'occhi
al sentiero, gli occhi consumati, e solo allora, in moto
rotto, scelgo il movimento adatto, *mentre la corsa* batte
ora riempie e non so frenare la corsa e dal petto m'esce fiato
mi ripetevo guardando l'isola, col fiato - oh sentiero
confuso, oh fare un suono - io dico e butto fuori un suono
e mi cerco un suono nel delirio: far sentire la mia voce

dalla cima di quel colle in cima al sentiero e forse
navi passeranno - oh mare increspato, dàmmi un segno,
ho raccolto le mie forze per dire, proviamo, mi sono detto,
a dirla tutta, con parole sbagliate, prova a fare la storia,
dài, prova, con parole di catrame, a svelar qui di seguito
le trame di Calibano, schiavo nano

Devo obbedire

Con lo sguardo volto altrove. Devo anche dire, aprire
un'altra volta le fauci e pronunciare parole sporche,
denigrare: perché questo è il muovere segreto
della parte che mi spetta, il dettame
delle cose. Il comando
sta nelle cose - tuttavia, occorre
parlare: *sono tutti i sudditi*
che voi avete: è mia quest'isola, ma Prospero
me l'ha sottratta - per allargare
il suo impero. E paludi, stagni. Stare
in piedi, parlare - senza alcun bisogno
d'inventare una scrittura, uno stile,
nuove parole, ma parlare,
di nuovo, muoversi e restare nell'acqua
stagnante, per fare ruina - oh sì, con bocca
vorace: ora, con pietre nello zaino, e dire - oh dire la rabbia
di porfido, questa rosa che annoda il suo tema all'orrore,
un mormorio, inatteso, *un piccolo balzo, un tonfo*
ai bordi della parola, nel furto
di tempo

M'hanno relegato

nella dura roccia

col fegato spappolato che mi ricresce di continuo
sono letame, scraio di strega, sono piscia e fetore, ferito
al piede destro da Eracle lo stronzo, e sono pianto
d'aquila e solo la frusta solo lei mi può piegare
Parlavo la mia lingua, ma Prospero
diceva ch'erano suoni
inarticolati e la mia razza infame, infima, e ch'ero nato
per il confino, per la ferma prigionia. M'ha insegnato

la sua lingua, costretto
alle sue parole, e il mio solo vantaggio
è che ora posso prendere fuoco
facendo finta: fare finta - mi dico: crudele:

Ti saluto, ti saluto fascino fresco del nulla, degno
padrone in armatura, vieni, vieni qui, si beve stasera
del vino sino all'alba, poi, col sole, ti mostrerò le zone
più fertili dell'isola, le sorgenti più belle e più pescose,
i luoghi dove trovare pepe, bacche, avorio, schiavi
a buon mercato, e polvere d'oro, tanto

oro,

poi, a sera, una donna
molto calda, magari mia sorella, e lo farò cantando
un canto a mezza voce, un mormorio, uno strano
mormorio, e canterò

ruggente, sino a scoppiare: Calibano
nato per il capestro, dalle grida
più forti della tempesta, canaglia
dalla bocca sempre aperta
Ascolta, Prospero, misero
padrone dell'isola, ascolta
l'orrendo spettacolo
della mia schiavitù, t'impongo
di ascoltare

un inno al secolo che muore
e a quello che vado a preparare

L'acqua sino al collo, tutto il giorno
nell'acqua sporca, coi piedi
straziati. L'umanità
completamente sola
Disfatta, nel cammino
irto, la verità
Ma tesse, Calibano, i suoi legami
con gli anni a venire
Schizzi, minute, progetti
per un'alterazione delle cose
Con vago sapere, nomade
Dunque un piccolo scarto,

un contatto, piccole azioni di contatto

Calibano

abita quest'isola: resta

in quest'isola. E la faccio crescere

Formo l'isola

non meno di quanto l'isola formi me

Ma Prospero frena, impedisce

Lo devo sfidare

In nome del mio nome: *con l'utopia*

in testa e furore logico - in fieri

la mia critica, senz'alibi d'inerzia. Io, Calibano, schiavo
deforme e bocca ardente, devo affrontare Prospero, fare

e disfare l'isola. Calibano l'indio, il mezzo uomo, deve
dubitare: con profondo dolore. Devo mettere in gioco

la mia crudeltà e cominciare, finalmente, a tagliare

il filo. Sono io quello che si rapporta alle cose

con il lavoro. Ma sono alle dipendenze

di Prospero, trasformo

le cose per lui: e sono spinto

ad agire, a muovermi, ad oppormi. Ma nessuno

mi crede capace e le mie minacce

sono irrise - forse - oh sì, forse devo

mettermi seriamente - oh sì, a dilaniare - oh forse sì, l'isola -

forse, col mio odio fecondo, devo cominciare a depredare

i mercanti e la discordia cospargere in ogni dove e ogni giorno

commettere nuovi oltraggi e far sventolare con gesto di sfida

i miei gonfaloni rossi sulle erbacce nauseanti dell'isola - io

e il mio genio peggiore, e ad ogni riga, con gesto

di fastidio, correre a passi levati

verso un domani

che ancor oggi non è, verso

un'altra architettura del mondo, e sempre salendo

a nuova conoscenza e muovendomi con suoni

curiosi e senza riposo verso la dolce

follia dell'ozio, in pace

Ozio, cerco l'ozio. Ozio

per tutti. *Il dolce*

far nulla

Un mormorio leggero è cominciato
nel buio, con il dovuto distacco
Il secolo non finisce
all'ultimo orizzonte
Questo cammino è faticoso
Molto rischioso, infatti
Ma resto, io Calibano,
disponibile allo stupore
L'isola, immensa, è vinta
da un'armonia solenne
Canta, divino Ariel, canta
mentr'io sputo sangue
Ora parte, con quella musica
di sottofondo, la mia congiura,
la vile congiura
di Calibano, questa creatura
della tenebra, costretto
a muoversi, stanco, nel fango
e a entrare negli anni
con fantasie di crudeltà

Nel discorde miscuglio,
nel mucchio con foga, nel guasto, dentro, nella trama crudele,
nell'anno in corso e in quelli che saranno, *io cerco in ogni parte*
questo fiore, fragile, questa rosa in piena crisi, e stringo
tra le mani *la verità - l'unica sfida* - ma sfugge in fango
e ruine, sguilla - oh vecchia talpa, dove sei? ed io, ai margini, sono
quello cattivo, sono nulla braccio strumento, e tutto faccio
e nulla ho - oh t'immagini la storia, io che la faccio, con taglio,
me che smuovo, e immagina se pure, nei ritagli di tempo,
immagina se provassi pure a dire, *con proiettili terribili*,
pensa se - oh il mio labbro ad inseguire l'orizzonte, e credimi
sarebbe divertente, molto, anche faticoso, ma la lingua
non può tutto - oh si può dire, si può - ma la lingua
non basta - ecco, sì, trema
la terra, trema, là dove il vento
scaglia il freddo in anticipo, e sento - oh sì, sento
non il fuoco, non l'onda espansiva, l'elica

di fiamma, che 'sta melma
è lingua
infetta, cupa, gelida crisi, e non frasi
ma stragi, fiocche discrete diffuse - oh paralisi
dell'analisi, sì - e ci sono, falsificati, segni
e linguaggi, c'è l'inganno sulle cose,
la menzogna, ed io sono così pieno
di tempesta nel cuore, e vera
mi tocca, stasera, sputar la muta
lingua a battere le trame
sottili della rissa - oh trauma
oh sì, la morsa, la vorti
cosa frana - oh la sporca, sì - la vibrazione
breve delle mani gentili in rovescio,
la scansione litigiosa - e morto, alla fine,
per la vita, per 'sta rosa, fottuto
dal nome, dalla storia - oh sì, detto,
come detto più volte: Calibano
non basta, ma fa
inizio

*(Lo prenderanno
Con colpi di piccone. Resteranno
i segni della sconfitta. Era un intruso
nella sua isola, estraneo
alle cose che produceva. Nato
tra due secoli. Prospero, signore
grandioso, mi trascina
con se nell'abisso - dagl'inferi non s'esce
oh uscire di corsa non se puote
se non guardando avanti
Il mare - Calibano si tuffa
tra le onde e nuota - oh sì, nuota
tra mille onde di crisi, verso
un punto lontano. Ma il mare
è tutto chiuso, le barche
cieche. Un nodo
lo stringe*

Sui rematori le catene, gli schiocchi

*della frusta - poi le acque
silenti,*

gli squali

*Dunque Calibano non può
lasciare l'isola - oh l'isola
è tutte le cose, e altre ancora
Non l'esodo, né mettersi in ritiro
dal mondo. Devo restare, la bocca
colma di fango - continuo
oh sì, continuo, nell'ordine dato,
tra continue gocce di secolo
che giunge lento - oh sì, continuo,
anche se la rissa stordisce. Le cicatrici
saranno inevitabili. Ma sono
ricco così e ritento il mio azzardo
con questo fruscio di parole
dette ad alta voce,
e proprio*

mentre il diluvio dura

LA CADUTA E L'ESILIO

dove a parlare è Fetonte, che tento il salto
dal regno della necessità a quello della libertà

(1998)



(Pieter Paul Rubens, *La caduta di Fetonte*, 1604-05)

Molto spesso, timoroso, mi sono trovato a sfidare
la novità delle cose - è il mio tormento

Ho spiato, in segreto, le cose
nel loro farsi, ed ho scelto
una traccia, un indizio
di vero:

la contraddizione

l'unica possibilità, o l'accanimento
della negazione, ancora

Chiedo cose grandi, che non ci sono

Con tutto il corpo. Chiedere

le cose è dare voce
alle cose. Poi le cose
portano impulsi
a partire

C'è tutto il cielo da attraversare

per approdare alla vita che verrà

Fatemi, fatemi guidare

i cavalli che hanno ali ai piedi, fatemi

quelli che sputano fuoco, fatemi
guidare i cavalli veloci

La mia mèta è lontano - dissi partendo

Desisti, ti supplico - disse mio padre

che non è cosa da farsi. E mi disse

le insidie, i pericoli, le bestie

feroci. Ma presi

le briglie,

ugualmente

Poi la corsa, improvvisa. E la corsa

forgiava il mio terrore. Frontiere

al crepuscolo

La verità

sono questi cavalli, il colpo di frusta, o le nebbie del cielo, la verità

è questo carro di fuoco che conduco fin giù dov'è la terra

e vedo la terra davanti agli occhi. La verità

è questa rovina - solo macerie, guardo

avanti e vedo solo

macerie

Ma vedo un punto lontano

Mèta ambita

Libertà

La paura mi gelava il sangue. I cavalli
battevano nell'aria i piedi, correvano
a caso nel cielo, i cavalli
che sputano fuoco

Ed io bruciavo le nubi, la terra
presa dalle fiamme, fessure
si aprivano, dissecata
la terra

arida, la terra

La cenere una realtà, e la mia folle corsa, mai conforme
una liberazione plausibile. Nell'incrocio tempestoso
dei tempi il mondo che ho incendiato
fumi caldi e caligine

Nella corsa rovente la mia fondazione - dissi partendo

Finché Giove, dall'alto del suo potere, mi cacciò l'anima
e il corpo mi fece cadere dal carro e i miei fuochi
con fuochi terribili raffrenò

Il carro al suolo, le mappe
bruciate, i cavalli

Spiaggia, cadaveri, grande frastuono, avvoltoi
Se la ricerca è un percorso, se è: se il senso
è scomposizione, se è divisione, se è: se è,
il senso, ciò *che divide il reale*, se la cosa
reale, cioè, è sezionata e poi convertita
in segno, se è: e se per farlo si usa
la lingua (*se*, lo ripeto), se è
così: allora ogni discorso non è
neutro, non è:
all'inizio

un cielo aperto, cavalli di fuoco e una caduta
poi la spiaggia, e una crisi, e vicoli
ciechi, e difficoltà, conflitti
e rinuncia: *il gioco*

consiste nel muovere cose - appunto dicevo, alla partenza

Pioggia e sole, vento
alta marea
Scheletri, ossa

dissolte - storia e natura, catastrofe
e ricominciamento. Svenni
tre volte, poi mi risvegliai
vengo allo scoperto, finalmente - dissi
con vivo stupore, e vertigini
è l'alba, ai margini del cielo
un carico di nubi, e una barca lontana, una barca
la barca si avvicinava, la barca
Forse mio padre, forse
una spia di Giove
Sono vulnerabile - pensai, il colpo
di grazia, pensai
La barca si avvicinava, la barca
Bandiere sui pennoni, strane
le bandiere, lingua
sconosciuta
Forse, la barca, con i suoi marinai, segnava l'inizio
di un nuovo mondo, o una conquista
una fuga, un esilio
o forse era solo l'incanto del viaggio, una vacanza
esotica, pausa di riflessione
o una spedizione
impossibile
Ma la tormenta
O piuttosto, l'uragano
Qui, mare e cielo si confondevano
Mare avvelenato
Qualcosa mi agitava, forse quel che vedevo
mi rendeva inquieto: gli errori
commessi, o forse
gli alberi deformati dall'uragano, gli arbusti bruciati, le vele consumate
dal fuoco, l'albero maestro sfasciato dalla furia
delle acque. La barca
non si avvicinava, la barca,
più. Quando il mare
si calmò, in questo deserto di sabbia io solo
dissi la mia speranza
che svaniva
Restava una capanna, sperduta tra le palme, e battevo il tempo

lo battevo sul petto e volavano pipistrelli, avvoltoi
i passi dei soldati, li segnavo col ritmo
molti stesi a terra, morti

Forche, croci, ruote, altri strumenti di tortura ben visibili dalle strade

Ogni speranza in decomposizione
e restava la mia confusione

Accompagnavo col tamburo del cuore la lama
all'assedio delle mie vene

Poi scrivere, ancora, per la bottiglia
col sangue, scrivere
questo messaggio

Questo messaggio, a dire il vero, manca di un principio
certo. La fonte

è la lenta agonia di un impero. Chi è Roma?

macerie e calcinacci, resti di muro, forse Berlino 1989. O forse
una spiaggia, cadaveri, grande frastuono di onde,

avvoltoi, resti di barche. Roma è fondata

sull'assassinio. Ma siamo

anche a New York

Tokyo

Parigi

Mosca

Gomitate e spinte, e devozioni servili

Decisi di partire, all'inizio,

contro la volontà del padre,

e sono rimasto solo, nel finale

di sola sabbia, senz'alibi,

spaesato, e teste

fumanti:

fare del mondo un'unica città

Che il cominciare si dimentichi: presto, e guardando avanti

Il morto pesa sul vivo mentre ribadisce il caos della vita

Ma la propria prassi è qualcosa che insegna: il futuro

In palude di merci, non è facile stare dentro e dire di no

Solo quanto basta, ma per fare cosa? forse sé medesimi

Una materia - persone cose luoghi, con molte varianti

E storie accadono, storie da raccontare, come scoperte

In breve: son le cose che odio: altri nessi è faticoso

In pochi mesi difficile strappare al buio un solo grido

E' senza dubbio una cosa fattibile, purché ci riesca
Che ha luogo sempre nella sua prassi la contraddizione
O l'esplosione di nuova conoscenza, entro questi limiti
Siamo dentro un paesaggio definito ma guardiamo oltre
Altre persone, insieme contrari, per ragioni sostanziali
Le cose del mondo, o il mondo delle cose: mi frugo in tasca
Di solito a quest'ora del giorno mi frugo sotto le mutande
Coito di corpi ruvidi, musica
di bocche

chi dice *lacerata la viva sintassi*

Se ogni discorso è come un tumulto, se è: la vibrazione
dei segni, allora, oppone resistenza, se: e se la precisione
è una qualità fondamentale, se è: anche il vandalismo
può diventare, con l'uso sobrio, una *traduzione*
della lingua delle cose nella lingua dell'uomo
C'era la spiaggia, dunque, e c'erano, minacciosi, gli avvoltoi, e la prosa
del sudore, c'era, mentre insisteva, mio malgrado,
a perdere sangue. Prima, in marcia
tra le nubi - *nessuno o tutti*,
dissi partendo. Poi,
in quel limite di sabbia
mi accorsi di Roma,
e vomitai
mentre parlavo, ancora
parlavo col corpo la lingua del lavoro, parlavo, ancora
Conviene, dissi a me stesso,
che ti adegui, conviene
stare segregati,
conviene
Il denaro vuole governare senza intermediari - dissi nel mentre parlavo, col corpo
operoso, la lingua infaticabile della competizione:
e il mio sussurro
dissi, si faccia irrisione: c'è la caduta della ragione
o la sua disposizione matura alla funzione allenata del lavoro
come misura preliminare una confusione
E questo vuol dire: che in principio c'era un turbamento, il moto
del mio braccio, poniamo, vincolato allo strumento, ad insistere
sulla materia - poi il mutamento, questo accadde
In più nevicava, ed avevo freddo, paura,

la natura mi apparteneva, mi sovrastava,
nel mentre le davo forma mi soddisfaceva,
poi parlavo

E' nell'uso delle parole la verità, dissi

Bisogno, impulso e scopo: la mia idealità
parte da qui, dalle condizioni
che creo, aggiunsi

come scrivendo col corpo

Semplice: ogni perturbazione è transitoria, ma la storia
ha confermato la negazione della mia esistenza

naturale: una patetica variante

del produttore di merci, o strumento vivente, servo

che lavora per altri fin nel cuore

della notte - e feci questo discorso

devastando la lingua. E ripetevo, spesso, *io produco*

la mia morte, il denaro altro denaro

Dissi a me stesso: sono il risultato del mio rapporto con l'altro,

legati insieme in circostanze e in quel contesto ci rivolgiamo

alle cose come cose noi stessi. Ma nel tempo altri

si sono serviti di me, mi hanno utilizzato

per scavare un pezzo

di rame

Loro gli attrezzi, loro i frutti del mio lavoro. Tentai

la fuga diverse volte, finché mi vidi circondato da guardie - a controllare il mio lavoro

Sarebbe cominciato il millennio, si diceva, allora inizierà un'epoca nuova, entrarci non è

facile, ma il massacro scrisse le sue pagine, e fu l'unica cosa. L'urto ci fece esuli in tanti

luoghi e tanti posti visitammo per lavorare andammo sparsi, separati, col sogno del

ritorno: ad ogni pausa una speranza: ritornare alle nostre case, mogli, tra le braccia dei

bambini.

Tutto, dopo ogni massacro, è ricostruito: solo

le piantagioni e i campi auriferi, solo

Mi dilungo a raccontare

Una cosa nelle parole, un'altra

nel significato - ed è un parlare

pubblicamente, discorso

aperto, ma misterioso

Perché il contrario di quel che è scritto risulti vero

O che dire altro? tornare ai cavalli

al volo preciso, al carro

di fuoco, perdonate
i miei eccessi. Scusa, padre - dirò al ritorno
nelle cose nuove ho visto la mia utopia
far nascere ciò che ancora
non esisteva - con ferma
e lucida mano

Col ricorso alla ragione, e all'osservazione, insieme alla fantasia
Perdonami, o padre, dirò, ma *le metamorfosi*
sono processi salvifici

O restare tra le sabbie, in questa epoca
che mi ha visto crollare

1919 Berlino, o presso Parigi 1871, crollare
a Torino nel '22 - non tornare
alle origini dunque

Roma sempre il luogo migliore
per le competizioni

Ma tante questioni restano, e resta il rumore del silenzio
o le macerie delle cose, la storia
da nominare confusamente

O Agamennone, quanto
costa in vite umane
la guerra?

Ma, mio re, la strada per il Golfo
è ancora lunga, o i Curdi
massacrati sulle montagne turche

Arde l'Occidente
di gloria, o Cesare
ad ogni tuo passo un diluvio di sangue

La morte, vecchia troia
o Europa insaziabile
questo angusto trono di re
Nel mercato la lite

si andavano armando
ed io pensavo, in silenzio
il silenzio è doloroso
e doloso

Pensare alla guerra in corso, o alla prossima
che ci sarà, è garantito
Petti deliranti

Incantati

dalla voce del cantore, di nuovo

Per questo vi dico di Roma, o dell'impero e della decadenza
dove la disciplina e la collaborazione sono la lingua
madre, nel regime di accumulazione
Molti i cervelli malati - una danza
macabra, qui ha corso
una danza:

POPPER

Nel limite della funzionalità
decoro, polizia
controllare tutto

BOBBIO

La carica dell'Ottobre
la più grande catastrofe della storia
Il denaro nostra unica lingua

WOJTYLA

La discesa dal Cielo
nostra speranza
lo sceriffo americano

DAHRENDORF

comunica, e ti sarà dato
non la classe, né la sua lotta
un nuovo contratto sociale

PRODI

la legge e, talora, il costume
in modo efficiente, con l'accordo
tra le parti, consenso

D'ALEMA

e così alla fine i sassi
si arrossiranno del sangue altrui
far saltare i treni è necessario

NEGRI

l'esodo, o la fuga
che star qui non conviene
o forse nell'immateriale è il futuro

INGRAO

ma non la rivoluzione
magari una ricerca, anche politica
uniti alla borghesia illuminata

La storia è questa, la storia che non si racconta mai
a stento si resiste, sabbia, e l'orizzonte
è disumano. E la solitudine
torna a volte. La storia
è questa danza,
macabra

Poi la merce

si fa bella, ritorna in pista, le società per azioni
stroncano legami - un gorgo incolore
inghiotte
le cose o i segni, è l'afasia, il mercato
come guerra, dove a crollare
è il solo tentativo, e disperato,
di Fetonte, il mio tentativo
di aprire varchi

Resta la preistoria, ancora

LA MORTE DI TERSITE

POEMETTO

(1999-2000)



(Tersite)

“siamo in guerra, in pianto, nell'errore”

E. Villa

*

è la corruzione, vedi, della lingua
ad armare il colpo di mano, a ricordare
al sangue la sua fragilità; basti ciò per farti dubitare
delle parole

*

ci sono altri errori, o piaceri
atroci, nella scarsità
di cibo: che il comando sul lavoro,
ad esempio, non renda più
i corpi servili, o la guerra
un grande mercato. E' un errore,
ma ci si può divertire
nella cecità

*

la realtà è turpe. Pochi vivi s'inerpicano
è una lunga, lenta, metamorfosi. Ogni gesto
svela una disfatta e ogni rudere accenna
una tomba. Si dilata la ferita. Nell'ombra
si dissolve un argomento, arretra
la bocca a sputare saliva, e l'umanità
pronta a naufragare: c'è il gobbo Tersite
in questa sortita, il solo a contestare
il campo di battaglia

*

si accendono
le cose, tutto è fuoco laggiù. Qui, invece,
è il deserto nell'anima. Pure il pianto
che si leva è un'esperienza tenace
è una goccia, una perla, un grano, un lieve
fluire d'acqua profonda; è un guardare
avanti, verso una pace
che non esiste

*

“questo non si addice ad un uomo: trarre
in ruina la propria terra: si torni
a casa, con le navi, or via,
si torni tra le braccia
dei cari”. Queste parole
disse Tersìte. Alzò gli occhi dal giornale e tirò uno sguardo
breve alla sera: “che la verità è nomade”, disse
guardando avanti: “ma in guerra la verità
è crocifissa”, aggiunse quell’uomo
ripugnante

*

gli Achei ridono di lui in parlamento, ridono
di Tersìte il vile, lo sciancato Tersìte
e lo si faccia morire, l’audace,
per mano di Ulisse, spietato
come la guerra
che conduce

*

contro Agamennone e contro la guerra, contro l’inutile strage
il solo Tersìte, deforme nell’aspetto, si scagliò contro
La ribellione alla guerra, la sua, fu combattuta
con le parole, con la rabbia del corpo,
e il suo corpo fu il primo
a cadere

*

nel fango, nella strage delicata,
in questa pace offuscata, terrificata e cruda,
nel respiro dei boschi, nella fuga
obbligata, in questa scadenza
fatale la grazia dei visi
è oscurata, s’aprono
trappole, s’odono
pianti, è

la grande morte, è arrivata, anche qui, e ciò che resta è
maceria: è apparsa, la morte, più oltre, a occidente, è emersa dal mare, scura,
rombante, ha preso la rotta del mattatoio e s'è chinata sul Danubio, sul ponte,
come mare che travolge, sulla casa, sulla bocca calpestata, palpitante
si è stesa sui gesti, sulla folla che applaude, precipitata
la ragione nella propaganda – è l'assedio
di Troia, è l'orgia
umanitaria

*

Troia in fiamme
e davanti a Troia c'è l'Occidente intero:
è la *fretta di ammazzare*: avanza la scienza mortale e fa terra bruciata:
ma c'è di più: c'è un uomo ricurvo:
lui solo ha gridato
la crudeltà dell'etica ha gridato
il grande delitto, gridato
la prova del fuoco che ad altro fuoco dà origine,
quell'uomo travolto dalle lance, quell'uomo
tormentato dalla pace

NOTE AI TESTI

- **Gli stracci laceri sul ventre**

Il testo che sancisce, direi definitivamente, la mia entrata nell'olimpico dei poeti, o la mia espulsione, se si preferisce, non è che un esercizio sul verso, attraversando differenti modalità di costruzione. I precursori sono facilmente individuabili, così come i modelli. È un poema scritto nel 1997 e successivamente pubblicato (in realtà solo in parte) nel *Quaderno V* di *Poesia da fare* (giugno 2005, a cura di Biagio Cepollaro). Potrebbe essere definito un monologo in versi. Il titolo è estrapolato da una frase di Heiner Müller, autore che stavo, in quel periodo, cominciando a conoscere, e a cui resterò legato per lungo tempo. Il tema (e non solo il tema), invece, trae spunto dall'*Erodiade* di Mallarmé.

- **Mentre il diluvio dura**

Esitai molto prima di accettare l'invito a pubblicare. Lo feci nel 1997, grazie a Marco Palladini che mi volle coinvolgere nell'antologia *Resistenze II. Memorie random per il prossimo millennio* (Arlem Editore, Roma 1997). Il poema si intitola *Mentre il diluvio dura*, ed è dedicato alla figura di Calibano, lo schiavo deforme che anima *La tempesta* di Shakespeare (il primo di una lunga serie di testi dedicati a questo essere "che puzza di pesce stantio"). *Un forte, irrefrenabile, canto selvaggio per una libertà irriducibile*, così lo definisce Giorgio Patrizi nella prefazione al libro... Questo poema è il precursore della mia solitudine di poeta.

- **La caduta e l'esilio**

Tutto è sempre in transizione. La stasi è sempre solo momentanea. Eppure, ci sono periodi dove questa certezza vacilla. Era il 1998. La realtà sembrava procedere nell'assenza di antagonismo, muovendosi a scatti dentro una grande quiete. E sentivo il peso della sconfitta. In quel periodo, in quella che mi sembrava l'epoca della grande glaciazione, mi fu commissionato un testo sull'idea di impero, a partire dalle esperienze storiche dell'impero romano e di quelle di Bisanzio e di Mosca. L'occasione fu propizia: mi permise di fissare su carta la sconfitta che mi trascinavo dietro, oltre che di precisare la mia idea di scrittura allegorica. Ed ecco che nacque il poema *La caduta e l'esilio*, successivamente pubblicato nel volume *Roma Bisanzio Mosca*, raccolta di disegni dell'artista visivo Alessandro Cravera (Galleria V-Idea di Genova, 1998).

- **La morte di Tersite**

Dopo anni di solo teatro, torno alla poesia, a quello che è il mio cruccio permanente, la mia protesta in versi. E ci torno passando da quella che è stata la mia partecipazione al progetto *àkusma*, nato tra il 1999 e il 2000 e che è sfociato in incontri, discussioni, un convegno e una pubblicazione. Come scriveva Giuliano Mesa nella presentazione, l'obiettivo di *Àkusma* «coincide col suo stesso esistere come occasione di confronto, di dialogo fra alcuni autori che hanno accolto l'invito a reinterrogare insieme le ragioni e modi del loro scrivere e del loro agire. E' la proiezione – in contatti, incontri, letture, e pagine stampate – del desiderio e della volontà di ricominciare dalle opere, dalle poesie, la cui conoscenza diretta e' stata troppo spesso sacrificata al culto delle poetiche aggreganti, dei precetti teorici, al pregiudicante (e pre-testuale) incasellamento di un autore all'interno di una tendenza o contro di essa, nonché alla sua collocazione nel risibile e ultracompetitivo "mercato dei versi». Partecipai all'antologia *àkusma: forme della poesia contemporanea* (Edizioni Metauro, 2000) con due scritti (un commento alle discussioni del gruppo e un saggio) e con il poemetto *La morte di Tersite*, il cui tema è l'aggressione ad opera della NATO alla ex-Jugoslavia.



Quaderni di RebStein, XXVIII, Agosto 2011